

## IL LIBRO/ I MILITARI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI di Mario Avagliano e Marco Palmieri

# QUELLA RESISTENZA NEI LAGER NAZISTI DEI NOSTRI SOLDATI DIMENTICATI

*È ancora largamente sconosciuta agli italiani la vicenda dei 650.000 militari che dopo l'armistizio dell'8 settembre rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei nazisti*

*Un viaggio nella "Resistenza senza armi", dal 1943 al 1945, attraverso diari e corrispondenza degli internati*

### SOTTOVALUTAZIONE

La vicenda è stata considerata per decenni una sorta di storia minore

### LA RISCOPERTA

Solo negli anni '90 si è cominciato a capire la portata della questione

*Pubblichiamo l'introduzione del libro "I militari italiani nei lager nazisti" di Mario Avagliano e Marco Palmieri, edito da Il Mulino*

**di MARIO AVAGLIANO  
e MARCO PALMIERI**

**L**a storia degli Italianische Militär-Internierte (Imi), gli oltre seicentomila militari deportati nei lager nazisti che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 rifiutano di continuare a combattere con la Germania nazista e di aderire alla Repubblica sociale, «preferendo la dura vita di prigionia a quella del disonore», è una pagina assai rilevante della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale e della Resistenza, ma è stata a lungo trascurata. Le loro vicende, come ha osservato Giorgio Rochat, uno dei primi storici italiani ad occuparsene, oltre ad alcuni reduci come Vittorio Emanuele Giuntella, Ugo Dragoni e Claudio Sommaruga, «sono state per decenni considerate una sorta di storia minore, meritevole di qualche riconoscimento, ma non di attenzione autentica né di ri-

cerche sistematiche». Per troppo tempo, infatti, non è stato adeguatamente ricompreso nella storia più generale della guerra di liberazione il valore, quanto meno implicito se non consapevole, della loro scelta come «altra Resistenza», citando il titolo di un libro di un altro reduce, il futuro segretario del Pci Alessandro Natta, significativamente rifiutato nel 1954 dalla casa editrice vicina al partito Editori Riuniti e pubblicato solo nel 1996. Così come è passata sotto silenzio la scelta opposta, minoritaria ma non per questo quantitativamente irrilevante, di coloro che optano per il fascismo e il nazismo.

Le cifre disponibili, ormai accertate ma non esenti da qualche approssimazione, ci dicono che all'indomani dell'armistizio i tedeschi disarmano in poco tempo circa 1.007.000 militari italiani. Di questi circa 197.000 scappano alla deportazione dandosi alla fuga o grazie agli accordi presi al momento della capitolazione di Roma, mentre i rimanenti 810.000 circa (di cui 59.000 catturati in Francia, 321.000 in Ita-

lia e 430.000 nei Balcani), vengono messi di fronte alla scelta tra adesione e prigionia nei lager in Germania e nei territori occupati (Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Francia, Ucraina e Bielorussia). Alcune migliaia di uomini perdono la vita durante le operazioni di disarmo e trasferimento verso i campi di concentramento. Altre decine di migliaia di militari, catturati all'estero all'indomani dell'armistizio o nelle settimane successive, dopo essere entrati in clandestinità e a volte dopo un breve periodo nella Resistenza locale, vengono trattenuti e quasi sempre costretti al lavoro coatto in Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria, Ungheria e Romania, dove passano l'intero o gran parte del periodo di prigionia sotto il



controllo tedesco o dei loro alleati sul posto. C'è anche chi sconta due prigionie, una sotto i tedeschi e l'altra, spesso non meno dura, sotto i francesi, gli jugoslavi, i greci o i russi, pur essendo l'Italia riconosciuta come una nazione «cobelligerante» degli Alleati.

#### DIARI E CORRISPONDENZA

Entro la primavera del 1944, circa 197.000 uomini (il 24% del totale) si dichiarano disponibili a prestare servizio per la Germania o aderiscono alla Rsi, direttamente sul campo o dopo l'arrivo nei lager. In totale, quindi, un numero compreso tra 600 e 650.000 militari (considerando anche i militari italiani trattenuti nei Balcani) rifiuta di continuare a combattere per il nazismo e il fascismo e resta nei campi di prigionia e di lavoro coatto con la qualifica di Imi, sconosciuta alle convenzioni internazionali.

Qui di seguito la vicenda degli Imi - sigla alla quale un reduce ricorda che «tra noi demmo un'altra interpretazione: Italiani Martirizzati Ingiustamente» - è analizzata nel suo complesso, dalla reazione all'annuncio dell'armistizio alla cattura da parte dei tedeschi, dal viaggio in tradotta verso i lager alle sofferenze patite nei campi e al lavoro coatto, fino alla Liberazione e al ritorno in patria. Un'attenzione particolare è stata rivolta alle motivazioni della scelta di fronte alle offerte di adesione dei tedeschi e degli emissari della Rsi e in generale a tutti gli aspetti della vita quotidiana e agli sforzi compiuti per difendere la loro dignità di soldati e di uomini nell'inferno dei campi, come la fede religiosa, le iniziative culturali, gli espedienti per ricevere e diffondere informazioni (i giornali parlati e le radio clandestine), il rapporto con la popolazione civile, i contatti con i prigionieri e i deportati di altre nazioni, le storie d'amore e di sesso, approfondendo anche profili nuovi o poco conosciuti, come i campi di punizione, le fughe, la collaborazione con la Resistenza locale, i casi di resistenza armata e la deportazione dei carabinieri.

Le fonti utilizzate sono la corrispondenza e i diari degli internati, per lo più inediti o diffusi a livello locale o addirittura familiare e solo in parte citati nella nostra antologia. Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945 pubblicata nel 2009, e altri documenti coevi, come i rapporti della censura, le relazioni delle autorità italiane e tedesche, i volantini e i manifesti di propaganda tedesca o della

Rsi, i quotidiani e i periodici dell'epoca, i verbali delle commissioni interrogatrici che raccolsero le dichiarazioni degli internati al loro rientro in Italia e, dove mancano le fonti coeve, la memorialistica.

Gli scritti degli Imi consultati, che come è stato osservato a causa della distruzione della documentazione ufficiale sui lager da parte dei tedeschi al momento della sconfitta spesso costituiscono «l'unica fonte esistente»<sup>9</sup> sull'internamento, appartengono a un campione ampio e trasversale per condizione sociale, livello d'istruzione, provenienza geografica e grado militare. I diari sono stati scritti con mezzi di fortuna, su quaderni, taccuini, minuscole agendine e fogli legati con lo spago. Sono documenti veritieri, di straordinario valore testimoniale, sia perché non sottoposti a censura, se non quella dettata dalla paura di essere scoperti, sia in quanto sono stati redatti col preciso scopo di conservare memoria degli eventi.

Gli autori sono in buona parte ufficiali, molti dei quali laureati, e in numerosi casi le annotazioni iniziano al momento dell'armistizio. Ma abbiamo recuperato anche numerosi diari di sottufficiali e soldati, talvolta sgrammaticati, che ci consentono di fare maggiore luce sul capitolo del lavoro obbligatorio come schiavi di Hitler, sulle motivazioni del loro rifiuto alle proposte di adesione e sui rapporti dei militari con i civili tedeschi e non, con dettagli nuovi e interessanti.

#### LE PERQUISIZIONI

I nazisti vietano severamente agli Imi di tenere diari. «Premetto - avverte infatti un tenente, Giorgio Marras, alla data del 22 gennaio 1944 - che se mi trovano questo diario mi fucilano». E capita spesso di incorrere in perquisizioni, «facendo guardare - scrive il sottufficiale Leonello Morsiani, il 16 marzo 1945 - anche nella fodera dei vestiti. (...) Al ritorno in baracca ho trovato il mio giaciglio sottosopra: durante la mia assenza le guardie avevano perquisito anche quello. (...) Confesso di avere paura, perciò ho distrutto parte dei quaderni riguardanti il periodo di permanenza a Borovo. Pri-

ma però ho copiato le date e i fatti più salienti per una futura fedele ricostruzione; per il resto ho camuffato le frasi più compromettenti, rendendole comprensibili solo a me. In serata è stata fatta l'adunata e il capitano, più collerico del solito, ha detto, tramite l'interprete, che la compilazione dei diari è assolutamente proibita e che contro i trasgressori saranno prese le più severe misure».

Ma nonostante il pericolo la pratica dei diari è abbastanza diffusa, perché «raccontare - come annota Lino Monchieri il 3 ottobre 1943, subito dopo la cattura - è mio dovere. Qualcuno dovrà pure sapere cosa succedeva qui...», anche se «queste disordinate note - è la consapevolezza del capitano Guido Baglioni, il 12 luglio 1944 - non potranno mai rendere i giorni di disperato tormento, di sconforto, di fame e abbruttimento superati più per miracolo che per forza di volontà» e «forse - osserva Domenico Tulumiero il 19-21 ottobre 1944 - moltissimi particolari mi sono sfuggiti o volontariamente ho rinunciato a registrarli, ma i più salienti sono rinchiusi in me e nessuna penna potrebbe scolpirli a caratteri così profondi come lo sono nel mio intimo, dove resteranno in eterno a vergogna e disprezzo per l'oppressore crudele». «Il diario - confessa a se stesso il sottotenente Giovanni Modica Scala dopo la Liberazione - mi è stato compagno fedele: mi ha aiutato a sopravvivere, ha fatto riaffiorare alla coscienza avventure e sentimenti che diversamente sarebbero sfuggiti per sempre dalla mia memoria, mi ha dato l'opportunità di sfogare la mia amarezza, impedendomi forse di commettere una pazzia».

Quanto alle lettere, per lo più redatte sui moduli ufficiali dei lager e solo in qualche caso fortuito e isolato recapitate clandestinamente, ad esempio mediante comilitoni rimpatriati, sono necessariamente condizionate dal vaglio della censura e dalla necessità di sfruttare il poco spazio a disposizione per scambiare informazioni essenziali con i familiari. Per passare il blocco della censura, infatti, va da sé che il «contenuto della cartolina deve essere quello voluto dai tedeschi», come constata nel suo diario il tenente Carmelo Santalco il 24 novembre 1943, ma è altrettanto evidente che, come scrive il soldato umbro Attilio Bagnetti il 7 aprile 1944 dopo aver ricevuto due lettere della madre da Perugia in cui si dice che stanno tutti bene, «io non

chredo ai schritti perché pure io quando gli schrivo le dico che sto bene invece sono moribondo». Tuttavia non mancano elementi di interesse, sia per ciò che le lettere dicono, sia per quello che invece resta solo accennato, camuffato, lasciato intendere o sottaciuto. «Solo in film Luce – scrive a casa un soldato trentino, Quirino Tafner, il 4 settembre 1944 – potreste voi immaginare come assidui qui passiamo le giornate»,aggiungendo: «presto ritornerò ed allora sono certo che tutte le nostre sofferenze avranno una giusta ed meritata ricompensa».

C'è anche una storia nella storia che viene analizzata, vale a dire la percezione della questione Imi in patria, ricostruita attraverso le lettere dei familiari ai propri cari internati, i rilievi della censura postale su questa corrispondenza, i documenti delle autorità della Rsi e il modo in cui i giornali dell'epoca inducono a guardare a questa vicenda col filtro della propaganda. Un tema importante anche per il rilievo che tale vicenda ha per gli italiani sotto la Repubblica sociale in termini di credibilità del risorto fascismo.

Nel dopoguerra la gran parte dei diari e dei carteggi è rimasta a lungo segreta o nota solo a pochi familiari. «Tante cose orribili – si legge ad esempio su uno di questi testi, di Luigi Salvatori, alla data del 4 dicembre 1944 – non le ho neppure scritte e spero di dimenticarle quando il Signore mi concederà la grazia di riabbracciarti con mamma». «Ora smetto – scrive Guerrino Duilio Sbrighi il 21 gennaio 1944 – perché voi credereste una favola questa vita mentre è la dura vita di Italiani in lager, mentre la propaganda vi dirà che siamo come signori qua».

### L'OBLIO DEL DOPOGUERRA

La storia stessa degli Imi del resto è stata per decenni pressoché dimenticata, per diversi motivi: il desiderio del paese di voltare pagina e non sentir più parlare della guerra e delle responsabilità del fascismo; la scelta del silenzio da parte degli stessi reduci, delusi dal mancato riconoscimento della propria esperienza come contributo alla Resistenza; il fardello di aver combattuto la guerra voluta dal fascismo e la memoria della rovinosa dissoluzione dell'esercito all'indomani dell'armistizio, in un clima da tutti a casa. Basti dire che nel 1950, e fino al 1977, agli Imi viene negata la concessione della qualifica di Volontario della libertà perché «questo ministero [della Difesa] è del

parere che sia doveroso mantenere una differenziazione fra i civili che volontariamente presero parte all'attività partigiana (...) e i militari che negando la propria collaborazione ai nazifascisti e subendo l'internamento si attenero semplicemente ai doveri derivanti dal proprio stato», senza il «presupposto della volontaria partecipazione alle ostilità contro i nazifascisti».

Eppure nell'esercito degli Imi si ritrovano numerosi personaggi che raggiungeranno posizioni di spicco nella cultura, nell'economia, nello spettacolo e nella politica del dopoguerra, oltre ai già citati Alessandro Natta, Vittorio Emanuele Giuntella e Giovannino Guareschi, la cui foto con la matricola di Imi campeggia nella copertina e che fu uno dei protagonisti del «no» alla Rsi e della vita culturale e artistica nei lager. Vanno ricordati fra gli altri il presidente emerito della Corte costituzionale Leonetto Ama-dei, il presidente dei Giovani dell'Azione cattolica Pino Arpioni, il rettore dell'Università cattolica di Milano Giuseppe Lazzati, membro della Costituente e deputato della Dc, il deputato socialista Giuseppe Avolio, il ministro e deputato democristiano Francesco Fabbri, lo storico Paride Piasenti, il giurista Riccardo Orestano, il magistrato Antonino Meli, il filosofo Enzo Paci, il sociologo e dirigente della Cisl Guido Baglioni, i giornalisti e scrittori Giovanni Ansaldo, Oreste Del Buono e Stelio Tomei, lo scrittore Mario Rigoni Stern, lo scrittore e magistrato Giorgio Chiesura, il poeta e scultore Umberto Bellintani, i pittori Renzo Biasion, Mario Moretti e Giuseppe Novello, lo scultore Mario Negri, il critico letterario Carmelo Cappuccio, il critico e storico del cinema Fausto Montesanti, il giornalista e critico d'arte Armando Ravaglioli, il fonda-

tore dell'Antoniano di Bologna padre Ernesto Caroli, il filologo e latinista Ignazio Cazaniga, i compositori Arturo Coppola, Enrico Cagna Cabiati e Gino Marinuzzi, i pianisti Pietro Maggioli e Giorgio Ferrini, il violoncellista Giuseppe Selmi, il baritono Gerardo Gaudioso, il poeta e sceneggiatore Tonino Guerra, il poeta e critico letterario Roberto Rebora, il regista Luciano Salce, l'autore teatrale, radiofonico e televisivo Luigi Silori, l'attore Gianrico Tedeschi, il calciatore Renzo Cavallina, portiere del Parma. Altri internati saranno genitori di personaggi famosi, come Francesco Pezzotta, padre del sindacalista Savino, artigliere degli alpini reduce dalla campagna di Russia e morto nello Stalag di Hohenstein; l'ufficiale Ferruccio Guccini, catturato in Grecia, padre del cantautore Francesco; Carmelo Carrisi, padre del cantante Al Bano; Giuseppe Di Pietro, padre del magistrato ed ex ministro Antonio; Nereo Greggio, padre del comico e conduttore televisivo Ezio; Giovanni Carlo Rossi, padre del cantante Vasco, al quale diede questo nome in ricordo di un compagno di prigionia che gli aveva salvato la vita a Dortmund durante un bombardamento. Una delle hit più belle e conosciute di

Vasco s'intitola C'è chi dice no, proprio come fece il padre nel 1943 (anche se il brano musicale parla di altro), mentre Guccini ha scritto la canzone Aushwitz.

### RICONOSCIMENTO TARDIVO

Solo all'inizio degli anni '90, parallelamente a una maggiore sensibilità degli studi storici sul tema, Nuto Revelli ammette che «anche noi partigiani abbiamo tardato a capire che la vostra pagina dell'internamento è una delle più nobili e delle più sofferte della Resistenza» e dieci anni più tardi nel Dizionario della Resistenza compare una corposa voce sul tema, opera di Nicola Labanca. Con una legge del 2000, inoltre, anche in Italia viene istituito il Giorno della memoria, che viene esteso al ricordo «dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti». Mentre nel 2009 viene nominata una commissione di storici italiani e tedeschi che, su mandato dei governi dei due paesi, approda a un rapporto conclusivo con l'intento di dare un «contri-

buto alla costruzione di una comune cultura della memoria», presentato in Italia alla fine del 2012. Nel frattempo si sono aggiunti al quadro anche lavori di ricerca specifici, che hanno contribuito a chiarire meglio alcune vicende, come quella di Unterlöss.

Ciò che ora è stato tardivamente riconosciuto, e che dagli scritti coevi degli Imi emerge nitidamente, è che ai militari italiani disarmati e internati nei lager nazisti dopo l'armistizio si deve il primo rifiuto in massa della guerra e del fascismo, con una «specie di plebiscito – come lo ha definito Vittorio Emanuele Giuntella – da parte di una generazione che non aveva mai partecipato a consultazioni elettorali», fermo restando un'aliquota non trascurabile di aderenti di cui pure bisogna tenere conto. In entrambi i casi la scelta non è necessariamente e immediatamente dettata da motivazioni di natura politico-ideologica, ma nel caso dei non optanti risponde in particolare a sentimenti confusi di stanchezza della guerra, sfiducia verso il regime, fedeltà alla divisa e al giuramento prestato al Re, smobilitazione interiore, attendismo o mera imitazione dei compagni e dei superiori. Tuttavia da questo rifiuto di massa e dalla rottura con l'universo dei valori introiettato – tanto più significativo perché pronunciato e reiterato nei lager da uomini allevati per vent'anni al «credere, obbedire e combattere» del fascismo, che per i più giovani aveva rappresentato la sola cultura conosciuta – discendono una serie di conseguenze militari e politiche concrete: la mancata disponibilità di un considerevole numero di uomini e ufficiali da impiegare al fronte o nel presidio del territorio; l'impossibilità per la Rsi di dotarsi di un esercito degno di questo nome; la messa in discussione della credibilità residua di Mussolini e del fascismo restaurato a Salò agli occhi degli italiani, visto che un così considerevole numero di soldati rifiuta la sua divisa; l'astio diffuso nella popolazione verso i tedeschi, percepiti non più come alleati ma come occupanti, a maggior ragione perché trattengono come prigionieri i militari italiani che rifiutano di continuare a combattere al proprio fianco.

Dal «no» degli Imi, dunque, deriva un significativo contributo al riscatto italiano dal fascismo e dalla guerra d'aggressione, in-

sieme a quello dato dal movimento partigiano e dal Corpo italiano di liberazione che combatte al fianco degli Alleati. I «volontari del lager», come li chiama Giovannino Guareschi, dopo essere stati catturati e disarmati dai tedeschi, in seguito alla loro scelta combattono una resistenza senz'armi, alla fame, al freddo, alle violenze, alle pressioni psicologiche e al lavoro coatto. Una «resistenza di sopravvivenza», secondo una definizione utilizzata con riferimento alla popolazione civile, che nel rimanere in vita con le proprie idee, i propri valori e il proprio rifiuto di collaborare finisce per rappresentare un'opposizione alla visione del mondo del sistema totalitario nazista e fascista o comunque la volontà di non prendervi più parte. «Perché – come scrive l'internato Alberto Ghiglione nel suo diario il 23 giugno 1944, dopo aver preso parte alla sepoltura di un tenente – qui noi combattiamo la nostra battaglia, quella di resistere, di non piegarci». Ad un prezzo altissimo, visto che il censimento in corso da parte dell'Anrp (Albo degli Imi caduti nei lager nazisti 1943-1945) ha accertato al momento 50.834 caduti, di cui 12.926 nominativi riportano la causa di decesso all'interno della scheda: malattia e deperimento 51%; bombardamenti 32%; fucilazioni e percosse 17%. Per i restanti le cause, ad oggi, sono ancora sconosciute.

#### UNA DOTE PER LA RINASCITA

E se è vero, come afferma Luciano Zani, che gli Imi «sono stati lo specchio del paese, della crisi di una generazione, delle sue lacerazioni, del difficile e tormentato trapasso dalla dittatura alla democrazia», non si può non riconoscere il rilievo che questa scelta di massa – «questo mio esilio, esilio che mi ha insegnato tante cose che nella vita futura mi saranno tanto utili», come annota l'internato Umberto Scarpulla nel suo diario il 1° gennaio 1944 – assume in quei due anni, fornendo un contributo concreto al crollo del nazifascismo e al successo della guerra di liberazione italiana ed europea sul piano militare, politico e culturale, compreso la maturazione di centinaia di migliaia di italiani partiti per la guerra con simboli, slogan, canzoni e non di rado convinzioni fasciste, ma ritornati dai lager con la nuova consapevolezza, più o meno embrionale, dei valori di democrazia e libertà, che porteranno in dote alla ricostruzione materiale, istituzionale e sociale del paese.



Mario Avagliano (a sinistra) e Marco Palmieri

